

Fernando Báez

**Storia universale della  
distruzione dei libri.  
Dalle tavolette sumere  
alla guerra in Iraq**

presentazione di Marino  
Sinibaldi, traduzione di Paolo  
Galloni e Marco Palma, Roma,  
Viella, 2007, p. 385, € 25,00

Non appena ho avuto tra le mani questo volume, ho subito sentito il desiderio di scriverne, di parlarne agli amici. La ricca e appassionata presentazione di Marino Sinibaldi – già valente bibliotecario, oggi “psicopompo”, come recentemente lo ha definito Umberto Eco, del libro e della lettura – ha costituito uno stimolo ulteriore. Del resto, il tema mi era familiare avendo trascorso gran parte della vita a occuparmi, sia pure *e contrario*, proprio di questo, e fui subito sicuro che il compito sarebbe stato facile oltre che piacevole.

Poi, man mano che procedevo nella lettura dei capitoli mi rendevo conto che avevo sottovalutato le difficoltà dell’impresa: per gran parte della vita mi sono occupato sì di conservazione di libri, ma dal punto di vista della materia, delle carte, delle pergamene, delle legature, non di conservazione dei testi.

Anzi, a dirla proprio tutta, avevo sempre postulato che la salvaguardia dei testi fosse un’attività che nulla aveva a che fare con la conservazione. Provo a spiegarmi meglio.

Innanzitutto è opportuno chiarire che spesso, per una sorta di *sineddoche*, molti chiamano i libri, testi. “Mi passi quel testo, per cortesia?”, intendendo però quel volume, quell’oggetto. Se è vero che un libro senza testo si chiama quaderno, tuttavia per testo io ho sempre

inteso la sola componente immateriale del libro. Sinibaldi scrive nella sua presentazione: “Quando un libro non era tecnicamente riproducibile...” (p. XIII), ma quando un libro non è stato tecnicamente riproducibile? Sì, certo la realizzazione di un perfetto facsimile è legata all’avvento della fotografia, ma il “testo” è stato dapprima copiato, poi fotografato, digitalizzato senza perdere nulla – se la copia intendeva essere fedele – dell’informazione (testuale) che esso conteneva. Infine un testo può persino essere imparato a memoria – cosa c’è di più immateriale della memoria? – e trasmesso, ad esempio, oralmente. Come è possibile dimenticare, dopo il *Fahrenheit 451* di François Truffaut, quei personaggi che vagavano nei boschi e che avevano assunto il nome delle opere imparate a memoria per trasmetterle alle generazioni private dell’oggetto libro? Certo in quella situazione il testo raggiunge il massimo dell’immaterialità e, aggiungo io, della non conservabilità. Sarà chiaro, a questo punto, che la mia idea di conservazione è legata alla definizione di bene culturale – così come la diede la Commissione Franceschini a metà degli anni Sessanta del secolo scorso – quale “testimonianza *materiale* avente valore di civiltà” (corsivo mio). Se un oggetto è immateriale, secondo me, non può essere conservato, poiché – arrampicandomi sulle spalle del gigante Cesare Brandi il quale postula che “si restaura solo la materia dell’opera d’arte” – sono convinto ogni giorno di più che “si conserva solo la materia dei beni culturali”.

Tuttavia, se non è possibile conservare un testo, inteso



**I libri della Biblioteca municipale di Verdun accatastati nelle cantine del palazzo vescovile durante i bombardamenti della Prima guerra mondiale**

come componente immateriale del libro, parimenti esso non può neppure essere distrutto. L’eventuale distruzione riguarderà soltanto carta e inchioderà utilizzati per materializzare quel testo, non il testo vero e proprio: del resto il romanzo di Ray Bradbury (e il già citato film di Truffaut che da esso derivò) utilizza come titolo la temperatura alla quale prende fuoco la carta, mica i testi. E Bradbury stesso, in una recente intervista (“Corriere della Sera”, 30 marzo 2007, p. 53) afferma di avere sì fiducia nei giovani, ma “non in tutti. Solo in quelli che frequentano le librerie e leggono libri ‘in carne ed ossa’”. Chiaro, no? L’autore di *Fahrenheit 451* quando ha fantasticato su un sistema di governo basato sulla distruzione dei libri pensava evidentemente alla distruzione della materia dei libri.

Invece il saggio di Fernando Báez tratta – per fortuna non esclusivamente – di distruzione dei testi, mica dei libri. Infatti, già nell’*Introduzione*, egli afferma “che i libri non vengono distrutti in quanto oggetti fisici”, ribadendo che “Non si distrugge un libro perché lo si odia come oggetto. La componente materiale del libro è solo accidentale” (p. 11). Confesso di non esserne così sicuro: molte volte ho pensato che, al ruolo dominante giocato dalla civiltà occidentale, quella che usa l’alfabeto latino, non fosse del tutto estraneo l’impiego della pergamena nella manifattura dei libri medievali. La pergamena è il più durevole tra i supporti scrittori utilizzati nella storia del libro e ancora oggi, nonostante le sevizie cui è stata sottoposta per molti secoli da lettori, studiosi e sedicenti conser-

vatori, ci consente di avere accesso a centinaia e centinaia di opere vergate più di mille anni fa.

Báez sembra fermamente convinto dell’accidentalità dei supporti, tant’è che insiste sul fatto che “in principio è stata una tavoletta presso i sumeri, un osso tra i cinesi, poi una pietra, un pezzo di cuoio, una lastra di bronzo o di ferro, un papiro, un codice, un foglio di carta, e ancora un cd o un complicato dispositivo elettronico”, giungendo così al testo completamente smaterializzato. Quando digitalizziamo un testo, trasformiamo le forme che esso ha assunto, in *digits*, in numeri. Ora noi sappiamo che quei numeri non saranno mai alterati dal tempo; tuttavia sappiamo anche che, per tornare ad assumere la forma di un testo leggibile, i nostri sensi non bastano

più; i *digits* hanno bisogno di un intermediario, di un'interfaccia (hardware e software), la quale, per ragioni commerciali, è invece estremamente effimera. Sicché, quando finalmente si è riusciti a ottenere una forma testuale praticamente incorruttibile, essa viene resa fragilissima dalla *ratio* di produzione dell'industria informatica, che basa la propria sopravvivenza sul fatto di rendere obsoleto il sistema immediatamente (o quasi) dopo la sua commercializzazione. Obsolescenza che fa diventare illeggibili i testi digitalizzati, i quali, per la loro natura, potrebbero essere eterni.

La scarsa importanza che il nostro autore attribuisce alle componenti materiali del libro viene ribadita molto spesso, ad esempio laddove egli sottolinea la preferenza per i biblioclasti dell'uso del fuoco come agente distruttore: "La ragione dell'uso del fuoco è evidente: esso riduce lo spirito di un'opera a mera materia" (p. 12). Se ancora qualche dubbio sussisteva, esso è stato fugato: è lo "spirito" dell'opera che viene distrutto, e il fatto che esso venga ridotto a "mera materia" è parte di quella distruzione.

Pensate come deve sentirsi chi, per un'abbondante porzione della propria esistenza, ha tentato di affermare – ancorché con tutte le buone intenzioni conservative di questo mondo – il primato dell'*esprit de géométrie* della materia sull'*esprit de finesse* del testo.

Anche se, come abbiamo letto, Báez apprezza soprattutto la componente immateriale del libro, nella pratica non opera una netta distinzione tra testo e materia: nel suo saggio i due piani si intrecciano, tant'è che pone

sullo stesso piano Goebbels e l'*Anobium punctatum*, i Crociati che distrussero le biblioteche di Costantinopoli e l'acidità della carta. A me sembra fuori discussione l'innocenza degli insetti e dei microorganismi – non parliamo poi dell'acidità degli inchiostri o della carta – per i quali i materiali del libro altro non sono che una fonte di nutrimento, grazie alla quale riescono a vivere e a riprodursi.

Non so se sia possibile affermare con sicurezza che "l'eliminazione volontaria ha causato la scomparsa di circa il sessanta per cento dei volumi". Per contro sono certo che anche quelli che l'autore definisce come "fattori eterogenei, tra i quali spiccano i disastri naturali (incendi, uragani, inondazioni, terremoti, maremoti, cicloni, monsoni ecc.), gli incidenti (incendi, naufragi ecc.), gli animali (come il verme del libro o tarma, i topi e gli insetti)" (p. 13) sono, più o meno direttamente, ascrivibili all'uomo.

Se la Biblioteca nazionale centrale di Firenze non fosse stata costruita sul Lungarno, il 4 novembre 1966 non sarebbe stata invasa dalle acque.

Se anche gli altri libri, e non solo i manoscritti sui quali l'alluvione fiorentina non ebbe alcuna conseguenza, fossero stati collocati al primo piano e non nei seminterrati, il disastro sarebbe stato assai meno grave.

Se si controllasse l'ambiente dei depositi librari, non si avrebbe lo sviluppo di microorganismi, i quali necessitano per il loro metabolismo di un'umidità relativa superiore al 65%.

Se si revisionassero con regolarità le raccolte, ci si accorgerebbe prontamente della presenza di insetti e sareb-



be semplice porvi rimedio. Se non si facesse confusione tra le biblioteche di conservazione, cui è affidato il compito di conservare i libri, e le biblioteche di pubblica lettura, alle quali compete invece la funzione di favorire in tutti i modi la fruizione del materiale di cui dispongono, non ci si preoccuperebbe del fatto che questi libri si distruggono.

I libri nascono come utensili, "utensili della cultura" beninteso, ma, all'origine, essi sono un mezzo, uno strumento. La rarefazione è il principale fattore che ne modifica lo statuto, rendendoli "beni culturali". Una volta acquisito tale ruolo, diviene cogente assicurarne la salvaguardia, per la quale sarebbe colpevole lesinare le risorse, come purtroppo avviene oggi in Italia.

Parimenti colpevole però sarebbe guardare feticisticamente a ogni libro e pensare di conservare tutti i libri o – perché no? – tutti i quotidiani che ogni giorno vengono stampati.

Grazie a Báez, sono giunto alla conclusione che la distruzione dei libri rappresenta una componente ineluttabile della loro storia e che forse non vale la pena di chiedersi "quanti libri sono stati eliminati per il fatto stesso di non essere stati pubblicati, quanti libri si sono per-

si per sempre perché apparsi in edizioni private, quanti libri sono spariti per essere stati lasciati sulla sabbia, nella metropolitana, sulla panchina di un parco" (p. 14). La conservazione dei libri è legata a una serie di fattori per larga parte non predefinitabili e non saranno certo le recenti norme sul deposito legale, le quali dovrebbero garantire la salvaguardia di alcuni esemplari di ogni opera pubblicata in Italia, a far sì che essa si realizzi concretamente.

Sembra quasi che questa società, assillata dai sensi di colpa legati alla produzione di enormi quantità di rifiuti, sia costretta a estremizzare la falsa coscienza della conservazione, giungendo al paradosso di mimare la tutela di tutto, anche dell'immateriale, nella convinzione – diciamo per grande fiducia nel progresso, volendo escludere l'ignoranza o la malafede – che essa non sia impossibile.

In conclusione, alle "domande inquietanti" di Fernando Báez si potrebbe forse rispondere invitandolo ad accettare il fatto "che in questo preciso istante, mentre leggete queste righe, almeno un libro sta scomparendo per sempre".

Carlo Federici

Università Ca' Foscari di Venezia  
cfederici@tin.it